

← nature, quell'annuncio vivificò ancora una volta l'interesse popolare per la vita nel cosmo, creando entusiasmo anche in Congresso, visto che Clinton annunciò che la nuova frontiera spaziale, aperta dagli Stati Uniti ai partner spaziali, sarà la conquista del pianeta rosso.

Un annuncio che l'amministratore della Nasa Daniel Goldin ha colto al volo, mentre già erano quasi sulla rampa di lancio le prime due sonde in partenza per Marte, la «Global Surveyor» e la «Pathfinder» che sarebbe atterrata nell'Area Vallis. Pertanto

su Marte, del quale conosciamo già oggi molte cose, sapremo ancora di più entro il 2007, quando una flotta di sonde della Nasa procederà nelle esplorazioni iniziate da Pathfinder nel 1997, assieme al contributo massiccio dei russi e a sonde nipponiche, più l'europea «Mars Express».

Nella storia della conoscenza dello spazio resta storico quel 4 luglio 1997, quando «Pathfinder» con il robotino a ruote «Sojourner» effettuò il perfetto «ammaraggio» con dei palloni gonfiabili ideati da un giovane ingegnere italiano. Ma molte altre interessanti sco-

perte sono state effettuate anche sugli asteroidi, enormi frammenti rocciosi che orbitano tra Marte e Giove, alcuni dei quali sfuggono dalla propria orbita a causa di perturbazioni gravitazionali e pare certo che in superficie siano composti da regolite (lo stesso terreno presente sulla Luna), e da elementi ferrosi.

Straordinario il lavoro svolto dalla sonda «Galileo», che lo shuttle lanciò nell'ottobre 1989, e che nel dicembre 1995 fu la prima ad infilarsi nell'enorme massa gassosa di Giove. Ma la «Galileo» non si distrusse subito a

causa della forte pressione atmosferica, diecimila volte maggiore a quella che esiste sul fondo dell'Oceano Pacifico, e inviò a Terra una gran quantità di lavoro per gli scienziati. L'esplorazione della «Galileo» ha permesso di indirizzare gli obiettivi degli astronomi nei prossimi anni verso le due lune di Giove, Io ed Europa: la prima a causa di una forte attività vulcanica, la seconda poiché vi sono indizi di un oceano ghiacciato sotterraneo.

Alcune delle lune dei pianeti gassosi infatti sono molto attive, come veri e propri pianeti. Come Titano, satelli-

te di Saturno così chiamato per le sue dimensioni, con un diametro che è circa la metà di quello della Terra. Non solo, ma possiede anche un'atmosfera. Su Titano scenderà nel 2007 la sonda Huyghens, che fa parte della «Cassini», navicella automatica lanciata da Cape Canaveral il 13 ottobre 1997, e nata da un accordo tra Nasa, Esa europea e Asi italiana, ormai in viaggio da circa un anno verso il «Signore degli anelli» e la sua grande luna Titano, dove sono presenti oceani di metano liquido e piogge di idrocarburi a 200 gradi sotto zero.

1989  
i dieci anni  
che hanno  
sconvolto  
il mondo  
1999

DALL'INVIATO  
PAOLO SOLDINI

BERLINO «Che cosa resta?». La domanda, dieci anni dopo, è in fondo ancora la stessa che poneva (più agli altri tedeschi che a se stessa) Christa Wolf pochi mesi dopo l'unificazione tra le due Germanie. Domanda da intellettuali, dubbio da scrittori. Perché la gente comune, si direbbe, ha scarsa consuetudine all'est con questo aspetto così filosofico della propria identità di Ossi, tedeschi con un passato tutto diverso dai Wessi, cioè quelli dell'ovest e, perciò, tedeschi «normali». Nei Länder orientali si sta bene o male (in certi posti bene, in certi posti male), ma sono pochi quelli che questo loro star bene o male lo leggono con la trama del proprio passato di tedeschi «diversi». Per i tempi della Rdt c'è, qua e là, nostalgia (Ostalgie, nostalgia dell'est, con una crasi che ha fatto fortuna), ma è un fatto tutto psicologico. Anche certi carcerati, dicono, hanno nostalgia della tranquillità di cui godevano in galera. E, si sa, c'è chi rimpiange le degenze in ospedale, quando c'erano da aspettare solo le ore dei pasti e le sollecitudini dei medici. Nella memoria restano le sensazioni, il vissuto più personale: i fatti (anche i più granitici) tendono a scomparire. Il muro, s'intende quello fisico, di cemento, scomparve, a Berlino, in poche settimane.

E pochi hanno saputo raccontarlo. Thomas Brussig è uno dei pochi. Quattro anni fa il suo romanzo «Helden wie wir» («Eroi come noi») ebbe un grande successo anche per questo: era la prima volta che uno scrittore prendeva di petto la caduta del muro, trovava il coraggio di scrivervi sopra, di costruire sulle sue macerie una impetuosa metafora del totalitarismo.

In questi giorni sta per uscire un nuovo romanzo di Brussig («Am kürzesten Ende der Sonnenallee»: «Dalla parte più corta della Sonnenallee»). Il tono di questo libro, come vedremo, è del tutto diverso: il muro, in qualche modo, è crollato anche dentro la poetica di Thomas Brussig.

Perché tante difficoltà, per gli artisti tedeschi, a trattare il muro l'asua caduta?

«A metà degli anni Ottanta ci fu un bel libro di Peter Schneider, «Der Mauerspringer», molto preciso, molto documentato, un po' freddo. Poi è vero che non c'è stato granché. Non so perché. Il proibizionismo in America, un'esperienza che non aveva certo lo spessore di quella vissuta con la divisione di Berlino, ha prodotto una quantità di letteratura e di cinema. Quando il muro cadde mi aspettavo che succedesse altrettanto, pensando a quanto materiale di vita vissuta vi si era accumulato sopra. Invece niente. Ma ora il tempo è passato: il mio nuovo libro è una commedia sul muro, una storia leggera, giacché quel che io ho odiato, con i suoi colpi e le sue ferite, se ne è andato e gli esseri umani tendono a ricordare le piacevolezze, più che le durezze, del passato».

Non rischia di essere una manovra consolatoria? Un venir incontro a quella incapacità tutta tedesca di confrontarsi con il passato? «Con il mio nuovo romanzo ho tentato un'operazione simile a quella che Roberto Benigni ha fatto con «La vita è bella». Lui ha realizzato una commedia sul campo di concentramento e si poteva pensare che, dio mio, una cosa del genere non si fa. E lui che ha combinato? Ha mostrato una realtà volutamente artificiosa, non ha mostrato la «verità» del Lager, ma delle quinte da teatro di posa presentate in quanto tali. Si è confrontato con una realtà terribile trasformandola in una convenzione artistica. La stessa cosa ho voluto fare io con la mia commedia sul muro: il mio non è un libro sulla Rdt, ma un libro su come oggi noi ci ricordiamo della Rdt».

Il suo aver cambiato di stile, dal duro sarcasmo del primo libro alla complice nostalgia del secondo, non sarà anch'essa una parabola dei mutamenti di coscienza nella Germania unificata? Che ne sarebbe oggi del protagonista di «Helden wie wir»?

«Si trattava di una figura letteraria, non di una figura realistica. Io ho anche cercato di far proseguire il romanzo, ho pensato che la storia, anziché fermarsi alla fine del totalitarismo, potesse arrivare fino all'unità tedesca. Ma non sono riuscito a far vivere il mio personaggio. È un poco quel che è accaduto a Günter Grass con il «Tamburo di latta»: il nano Oskar Matzerath è una figura che funziona bene nel nazismo, ma la sua forza demoniaca si perde nella parte che si svolge nel miracolo economico».

E invece si riesce a immaginarsi un seguito nel presente per Micha, il protagonista di «Sonnenallee...»?

«I personaggi di questo libro sono esseri umani, non figure letterarie. E però sono, per così dire, sottoviluppati. Il loro sviluppo è bloccato dal mio amore. Nella Germania d'oggi c'è un grosso equivoco: gli «Ossi» hanno la loro «Ostalgie» e molti pensano che vogliono semplicemente riavere indietro la «loro» Rdt. Ma non è vero, ed essi lo sanno bene: non si vedono in quel modo. Io ho giocato su questa ambiguità scrivendo un libro che è nostalgia senza ritegno. La mia è una storia di umana simpatia verso chi ha vissuto quella vita».

Ma non c'è il rischio che la simpatia per quell'esperienza umana porti a una banalizzazione del male che era il muro?

«Per la mia generazione il muro è stato essenzialmente la limitazione della libertà di muoversi. Per questo produceva tristezza e ci metteva in uno stato di depressione. Noi abbiamo sempre pensato, allora, che al di là del muro si sarebbe vissuti in un mondo di meraviglie. Ma c'è una differenza tra il vivere una situazione del genere e ricordarla. La Rdt era terribile, ma dieci anni dopo ogni essere umano sente il bisogno di ritrovarsi con la vita che ha vissuto. È molto difficile scrivere sui ricordi. Lo so bene perché è una difficoltà che vivo quotidianamente nel lavoro di sceneggiatore che sto facendo per Edgar Reiz, il quale sta girando una terza serie di «Hei-

mat» dedicata agli anni '90. Abbiamo cominciato dalla notte della caduta del muro e finiremo con l'ultima notte del secolo. Cerchiamo di capire che cosa, e come, sarà ricordato in futuro di questi anni. E la risposta è difficile, molto difficile».

Si dice, con una certa retorica, che il muro sia ancora nel testate. «Ma sì, c'è un muro nelle teste. Però trovo che sia un tema da giornalisti, un tema per quelli che sulle differenze tra est e ovest vanno a indagare per obbligo contrattuale. Io penso che ci siano temi più importanti delle diversità tra il qui e il là della Germania. In questi dieci anni sono successe tante cose sulle quali dovremmo metterci a riflettere seriamente: la diffusione di Internet, per esempio, o fenomeni di globalizzazione. Nel mio giudizio conta molto poco il fatto che uno venga dall'ovest o dall'est. Conta invece il fatto che quelli dell'est abbiano un passato in comune, che fra loro, per questo passato comune, la comprensione sia più facile».

In dieci anni sono successe tante cose, e però lei, scusanti, è rimasto a suo modo dov'era visto che ha scritto ancora sulla Rdt. Come se non riuscisse a staccarsi.

L'INTERVISTA ■ THOMAS BRUSSIG: IL MIO ROMANZO SULLA «OSTALGIE» DELLA RDT

## «Quel muro nella testa di noi Ossi»



Delle Trabant in una strada di Berlino Est. Sotto Gorbaciov



FRANCO SOGLIANI

Le conclusioni ricavabili dall'esame comparato delle fonti e di altri contributi analitici e critici (...) modificano sensibilmente l'immagine in precedenza più diffusa del perché e del come si arrivò alla riunificazione tedesca, anche se non la sovvertono radicalmente.

Quasi tutte le componenti già note del quadro complessivo si presentano più accentuate in maggiore o minore misura, con conseguenze comunque considerevoli agli effetti di una valutazione riassuntiva.

Maggiore risalto acquistano la spinta propulsiva degli Stati Uniti alla riunificazione insieme con le sue motivazioni strategiche, analogamente però alle resistenze e alle remore americane in proposito, con in testa la preoccupazione di non mettere a repentaglio la distensione e la riconciliazione con l'Urss.

Lo stesso vale per l'ostilità franco-britannica, e in particolare della signora Thatcher, ma anche per la sua impotenza, nonostante le sottili manovre intessute o abbozzate da Mitterrand per renderla meno platonica. Maggiore risalto, e anzi peso oltremodo concreto, acquistano soprattutto gli atteggiamenti e comportamenti sovietici, con particolare riguardo a quelli di Gorbaciov, al punto da spostare piuttosto verso di essi quel ruolo determinante generalmente attribuito ad una spericolata quanto spietata risolutezza del cancelliere Kohl ad approfittare, con l'appoggio americano, di circostanze divenute improvvisamente favorevoli alla realizzazione del più vecchio ma anche più evanescente obiettivo della politica estera di Bonn.

Una più evidente sostanza assumono infine i contrasti, non solo di natura personale, manifestatisi all'interno dei circoli dirigenti della Repubblica federale, che aggiungono ulteriore rilievo al fattore Kohl ma, per via indiretta, anche al fattore Gorbaciov, già esaltato a sua volta sia dagli scontri con gli oppositori interni del lea-

der sovietico sia dalle divergenze riscontrabili entro la stessa cerchia dei suoi collaboratori e sostenitori.

Allo stato degli atti non sarebbe più possibile affermare che la divisione della Germania si rivelò alquanto repentinamente superabile grazie all'intervento di «una forte volontà politica» che «ebbe due risoluti interpreti (...) il cancelliere Kohl e il presidente americano Bush», né accontentarsi di registrare per il resto che Gorbaciov, a questi due principali interlocutori innanzitutto, «non volle o non fu in grado e comunque evitò di dire che l'Urss si sarebbe opposta, e magari opposta con energia, a tutti i costi, come aveva sempre fatto, all'unificazione». E sarebbe d'altronde riduttivo persino ipotizzare, come è stato autorevolmente fatto a processo non ancora completato, che «anche se Gorbaciov, nel 1988 e 1989, non promosse attivamente l'unificazione della Germania, con ogni probabilità la considerò una possibile e (...) accettabile conseguenza delle proprie concezioni politiche».

Il protagonismo del campione della «perestrojka», come si vedrà, andò in effetti ben oltre questi limiti indipendentemente dagli ondeggiamenti, che pure vi furono o sembrarono esserci, nella sua linea di condotta. (...) Ma l'accento finisce poi col venire attirato non tanto dalla riunificazione in sé, che per una serie di motivi poteva anche diventare inevitabile e naturale una volta mutato il quadro internazionale generatore della divisione tedesca, quanto dal modo in cui essa è avvenuta. Più precisamente, dalla permanenza della Germania riunificata nell'alleanza atlantica o, se si preferisce, dalla permanenza in vita di quest'ultima, estesa dalla Germania Est, nonostante la scomparsa della sua storica controparte, il Patto di Varsavia.

Un modo e un esito, questi, che erano certamente assai meno inevitabili e naturali, comunque li si valutino nel merito, mentre proprio la riunificazione tedesca poteva offrire l'occasione e lo spunto per un adeguamento dell'assetto europeo alla cessazione dell'antagonismo Est-Ovest sia pure all'insegna del sopravvissuto politico, economico ed ideologico del blocco occidentale su quello orientale. Se non altro perché restava oggettivamente temibile almeno la potenza militare sovietica, la prospettiva di una liquidazione di entrambi i blocchi e della loro sostituzione con un'unica organizzazione per la sicurezza europea» esisteva realmente, anche se non sembra facile dimostrare che godesse di una crescente popolarità nell'Europa occidentale, come affermava nel febbraio 1990 un commentatore moscovita forse troppo ottimista ma sicuramente non visionario.

La prospettiva non si realizzò soprattutto perché Gorbaciov, in primo luogo, non vi credette per nulla o non vi credette abbastanza per battersi con sufficiente energia e tenacia per la sua realizzazione. Si avverano invece le previsioni di chi, cercando invano di raddrizzare la rotta imboccata dallo stesso Gorbaciov, lo avvisava che la cessione della Germania orientale allo schieramento atlantico sarebbe stata solo il primo passo verso l'ulteriore allargamento ad est di quest'ultimo.

Ancor oggi l'ex presidente sovietico definisce la Nato, come nove anni fa, un «relict del passato», e giudica un errore gravido di pericoli il suddetto allargamento, non diversamente, del resto, da un gran numero di autorevoli personalità americane, vivacemente critiche in proposito nei confronti del loro governo anche dopo la più o meno rassegnata rinuncia della Russia post-comunista a contrastare l'operazione.

Ma si tratta di un errore e di pericoli che sarebbe stato più facile scongiurare in partenza, contestualmente alla riunificazione della Germania, che non nella situazione esistente alla fine degli anni Novanta.

